

Racconti orali¹ sul castello di S. Stefano e sulle antiche cerimonie della *settimana Santa* a Santo Stefano d'Aveto

di Sandro Sbarbaro

Alla fine degli anni Novanta (1998/9), mi trovavo a Santo Stefano d'Aveto nell'archivio comunale. Stavo consultando un faldone della prima metà dell'Ottocento e mi accingevo a fare copie di documenti antichi di mio interesse, autorizzato dall'allora sindaco Maria Antonietta Cella. Capitò il geometra del comune con un tizio che aveva bisogno di fotocopie. Costui, mentre il geometra mi chiedeva gentilmente di liberare la fotocopiatrice per poterla utilizzare, vide che ero intento a far passare ad uno ad uno i preziosi *reperti* - scritti in *bella calligrafia* da qualche funzionario *sabaudo* -, e mi apostrofò: "Segùru che, in tempu, i scriéiu ben"²... Io rimasi un poco interdetto... E risposi "Sci! I scriéiu davvéru ben"³. Diedi uno sguardo all'interlocutore, mentre proseguivo a visionare assorto altri documenti. Era sommariamente vestito, ricordo vagamente gli scarponi incrostati di calce e cemento e un maglione, di un indefinito colore grigioverde, vistosamente strappato sulla pancia. Ero intenzionato a non perdermi in chiacchiere con uno sconosciuto muratore della Val d'Aveto... All'epoca, era per me grande fatica recarmi al sabato mattina in comune a Santo Stefano d'Aveto e passare circa quattro ore e mezzo filate *sepolto* in archivio, chino su fogli venienti dal passato che mi appagavano però regalandomi squarci di storia. Roberto, così mi disse di chiamarsi l'intraprendente muratore, non si scoraggiò al mio fare distaccato e tornò alla carica, col suo sorriso accattivante incorniciato da mobili baffetti e due occhi furbi e penetranti. Mi raccontò che lui era un appassionato della storia delle nostre montagne, passione che aveva ereditato dal padre, e che nella sua casa di Amorzasco erano gelosamente conservati alcuni documenti e reperti antichi. Suo padre, prima di morire, aveva affidato prudentemente al prete i documenti più importanti che aveva trovato in casa e che pareva riguardassero i "Franséisci"⁴, perché era sicuro che almeno lì - in chiesa - non venissero un giorno dispersi. Saggezza contadina non sempre ben riposta... Infatti, verso la fine del Novecento i documenti di buona parte delle chiese della valle - argomentando la diocesi che più non v'era il prete titolare della parrocchia a presidiare la documentazione - presero la strada di Bobbio. Senza colpo ferire, la Diocesi di Bobbio avocò a sé la maggior parte dei documenti antichi avetani privando il territorio di un patrimonio immenso. Roberto, acquisito il mio interesse, mi invitò una sera a casa sua ad Amorzasco per mostrarmi documenti e reperti. E lì, fra l'altro, mi raccontò del castello di Santo Stefano d'Aveto e degli *antichi riti della settimana Santa* a Santo Stefano d'Aveto.

Si diceva, disse **Roberto Focacci**, che il Doria per la ristrutturazione del castello di Santo Stefano avesse fatto tagliare tutta la legna nei dintorni per allestire le fornaci e cuocere la calce, tant'è che per miglia intorno non si trovava neanche un ginepro. Il castello aveva il suo cunicolo segreto che sbucava nei pressi del *Ponte dei Bravi*, che era ubicato - secondo Roberto - pressappoco dove si trovava il Panificio Marubbio.

¹ I cosiddetti "Racconti orali" non rappresentano in "assoluto" la "verità storica", in quanto documento meramente conoscitivo su fatti svoltisi talvolta centinaia di anni prima e riportati in seguito dai depositari di questo "accadimento" tramandatosi nel tempo. Il "fatto" viene riproposto spesso con varianti ed aggiunte a seconda della capacità dell'interlocutore "intervistato" di rendere interessante il tema trattato con "svolazzi pindarici" della sua mente. Detti racconti, però, hanno un fondo di verità e riempiono il vuoto lasciato dalla mancanza di documenti. Spesso certi accadimenti riportati dal "volgo" trovano conferma nei documenti d'Archivio, e non è detto che il documento d'archivio non abbia a sua volta "interpretato la realtà" a seconda di chi ne è il "committente", o della capacità dello scriba (notaio, prete, ecc.) di "reinterpretare" secondo il suo gusto un avvenimento storico, o alterare "furbescamente all'italiana" un atto di compravendita, o altro genere di atto, onde "far passare" la "sua verità", ovvero quella di chi ne paga la stesura.

² Sicuro che, un tempo, scrivevano bene.

³ Sì! Scrivevano davvero bene.

⁴ Francesi

Il *Ponte dei Bravi* fu distrutto da amministratori poco accorti nel Ventennio fascista, l'unico che si era opposto fu il senatore **Bombrini**, che dedicò gran parte del suo acume politico alla rinascita del Borgo. Il **Doria** aveva altresì stabilito che ogni famiglia del suo *Stato*, ove le condizioni del terreno lo permettessero, doveva piantare e coltivare almeno 10 alberi di castagno, perché con la farina ricavata dal frutto potessero sopravvivere. Il castello di S. Stefano – diceva Roberto – aveva il tetto ricoperto di rame. Dopo la cacciata dei Doria venne saccheggiato dai valligiani che ne asportarono la copertura. Così ne segnarono la fine. Si considerò in seguito di ricoprirne i tetti di *chiappe*⁵, ma data la spesa enorme per l'epoca circa 350 mila lire non se ne fece nulla, così crollò⁶. La porta di legno del castello fu usata dalla famiglia Tassi. La serratura finì in casa di tal....., ecc.

In altra "intervista" il fu **Roberto Focacci** rilasciò altre dichiarazioni. Pare che il *portone* del Castello di Santo Stefano fosse stato portato nella cosiddetta *Ca' de Giruminn-e*. Presso detta casa un tempo veniva rappresentata, in occasione dei riti della *settimana Santa*, la "Passione del Signore". I paesani e i frazionisti del comune si addobbavano, qual figuranti, per la messa in scena di questo importante avvenimento. Ad ogn'uno venivano distribuiti i ruoli: il Centurione, Pilato, ecc. In un imprecisato anno il Cristo era interpretato da un tizio d'Amorzasco. Costui venne innalzato su una rudimentale croce. I chiodi gli vennero piantati infradito, per rendere più "veritiera" la rappresentazione. Il Centurione e i suoi soldati lo flagellavano e tormentavano mentre costui era posto nella "scomoda posizione". Ad un certo punto, stufo delle angherie dei paesani, il *cristo* esclamò: "Se daggù a vegnì zù da' cruxe...", ossia "Se ho occasione di scendere dalla croce...", ovviamente con quel che ne sarebbe seguito ai *buontemponi* che lo stavano martoriando.



Foto Adalberto Giuffra, detto *Berto*, gentile concessione del Comune di S. Stefano d'Aveto

Il castello di Santo Stefano (d'Aveto) – anni '40 circa

© Sandro Sbarbaro, Genova 2015

Il breve saggio di Sandro Sbarbaro è tratto dal sito www.valdaveto.net

⁵ Chiappe di ardesia.

⁶ In altra intervista Roberto Focacci mi disse che il preventivo per la ricopertura in chiappe di ardesia del castello di S. Stefano (d'Aveto) era di 1.700 lire, stavolta i *mastri* erano di Amorzasco.